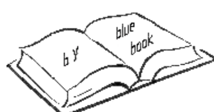
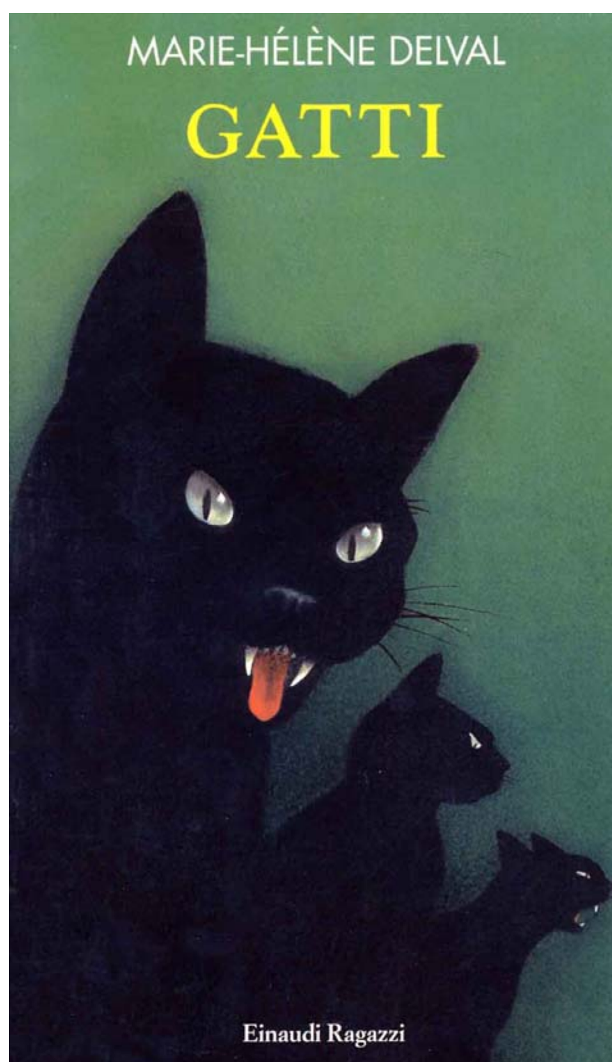
Marie-Hélène Delval

Gatti

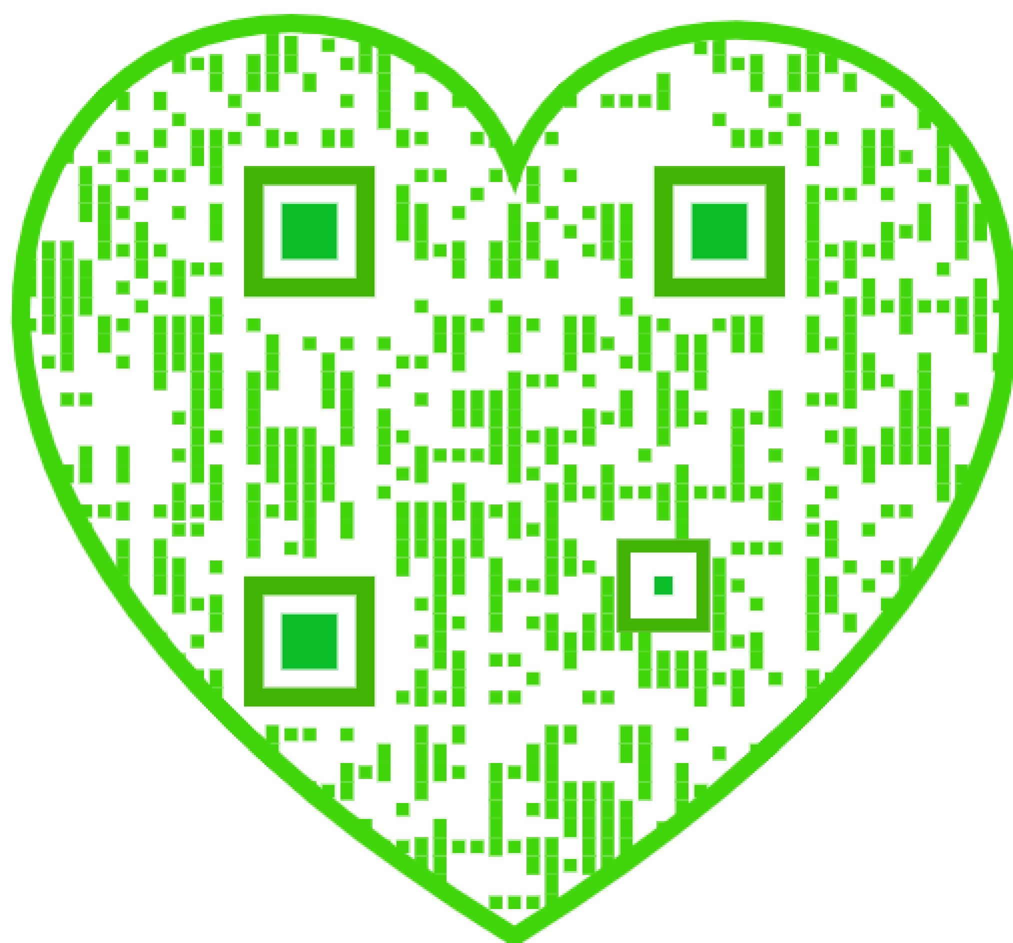
Traduzione di Maria Vidale



Collana diretta da Orietta Fatucci
Titolo originale: *Les Chats*
© 2000, Bayard Éditions Jeunesse, Parigi
Illustrazione di copertina: François Roca
Tutti i diritti sono riservati
© 2003, Edizioni *EL*, San Dorligo della Valle (Trieste)



Einaudi Ragazzi





Non dimenticherò mai quella mattina, la mattina in cui apparve il primo gatto.

E pensare che il cielo era così azzurro, così chiaro. Il vento profumava di caprifoglio. Le vacanze erano appena cominciate e io ero felice. Come avrei potuto immaginare l'orrore che si stava preparando?

Quella mattina pedalavo allegramente verso la casa di Da, una bella, vecchia casa quasi interamente coperta d'edera, che stava proprio sul limitare del bosco, a soli due chilometri dalla nostra. Da quando avevo imparato ad andare in bicicletta, la mamma si era convinta a lasciarmici andare da solo, nei giorni in cui non c'era scuola. La strada non era affatto pericolosa, non ci passava quasi mai nessuno. Pedalando, mi dicevo che forse Da mi avrebbe portato a pescare. Sapevo che sarei rimasto lì per tutta l'estate. Papà aveva perso il lavoro, non andava più nella fabbrica di scarpe. I miei genitori mi avevano spiegato con molte precauzioni che quell'anno non saremmo potuti andare nel solito campeggio al mare. Io avevo capito che temevano di darmi un dispiacere. Invece a me l'idea di non andare al mare non dispiaceva affatto. Avrei trascorso l'estate assieme a Da, e la prospettiva mi sembrava molto più allettante.

No, non avevo proprio idea di ciò che sarebbe successo quell'estate. Il cielo era così azzurro! Un'allodola cantava sopra la mia testa, in alto. E il vento profumava di caprifoglio.

Abbandonai la strada sterrata per imboccare il viale che portava alla casa di Da. Lasciai cadere la bici in mezzo all'erba e stavo per salire i tre gradini della scala esterna. Fu allora che vidi quel gatto...



Era un gatto magnifico, un gatto nero, con un pelo così liscio e brillante da sembrare laccato. Era seduto in mezzo al viale, con la schiena eretta, le due zampe anteriori unite e la lunga coda elegantemente riportata in avanti. Stava lì, con le orecchie ritte, i baffi rigidi, e mi guardava avanzare senza battere ciglio. Mentre mi avvicinavo, notai che era completamente nero, senza nemmeno un pelo bianco.

A me i gatti erano sempre piaciuti. Eppure quando gli passai accanto non mi venne voglia di chinarmi per accarezzarlo. Quel gatto mi intimidiva. Aveva un'aria... come dire? un'aria così sicura di sé!

Corsi verso la porta, chiamando:

— Da! Sei in casa? Sono io!

Da usci dalla sua piccola cucina e mi posò le mani sulle spalle.

— Stai bene, Sébasto?

Quando ci vedevamo, Da e io, non ci scambiavamo né baci né abbracci. Ma il modo che aveva lui di prendermi per le spalle diceva più di tante smancerie.

Da era il mio nonno adottivo, perché io i nonni non li ho mai avuti. Mio padre e mia madre erano tutti e due orfani, cresciuti nei brefotrofi. Sicuramente il fatto di essere orfani entrambi deve averli fatti sentire più vicini, quando si sono conosciuti. Si sono amati, poi si sono sposati. Sognavano di mettere su una grande famiglia con tanti figli, quella famiglia che non avevano mai avuto. Ma non sempre le cose vanno come si vorrebbe. Dopo la mia nascita, che avvenne in circostanze drammatiche, i medici dissero alla mamma che non avrebbe più potuto avere figli. Forse è per questo che ogni tanto sento i suoi occhi che si posano su di me pieni di pensieri, come se mi attraversassero per guardare più lontano.

Da era venuto ad abitare vicino a noi poco tempo prima che nascessi. Fra lui e i miei genitori era nata una simpatia. Poi lui decise che sarei stato il suo nipote adottivo. Quando passava davanti a casa nostra con il suo camioncino traballante per andare in città, non dimenticava mai di dare tre colpetti di clacson. Allora dicevamo:

— Ecco Da che se ne va al mercato!

Il suo vero nome era Damascène, ed è per questo che lo chiamavamo Da, è meno complicato.

— Da, questo gatto da dove è spuntato?

— Non ne ho la minima idea, — rispose Da con un'alzata di spalle. — Stamattina, quando ho aperto la porta, era già qui. Non è magro e non è affamato. Gli ho dato un po' di avanzi di pollo, ma non li ha neanche toccati.

— Forse è un gatto selvatico, è abituato a procurarsi il cibo da solo, no?

— Sì, può darsi. Però non ha l'aspetto di un gatto selvatico. È così curato, così liscio! E, hai visto? — soggiunse Da ridendo. — È nero come un demonio!

Scoppiammo in una risata tutti e due. Se avessimo saputo...



No, non avevamo proprio nessun presentimento, quella mattina. Cominciava l'estate, e non sarebbe stata altro che una lunga serie di giornate felici e piene di sole.

Stavamo così bene insieme, Da e io! Quando ero piccolo, lui mi chiamava «il mio sorcetto». Poi sono diventato grande, e allora ha cominciato a chiamarmi «Sébasto». Però ogni tanto gli capitava ancora di chiamarmi sorcetto. Da era stato sposato. Aveva avuto una moglie e una figlia. I loro ritratti erano appesi alla parete della sala da pranzo. Si vedeva una signora con un vestito a righe e i capelli raccolti in una crocchia, con qualche ricciolo che le ricadeva sulla fronte. Era carina. Anche la bambina era carina, bruna, molto pallida, con due grandi occhi dall'espressione grave. Era morta a tredici anni di tubercolosi. A quell'epoca non sapevano curare quel genere di malattie. Credo che la madre sia morta poco dopo la figlia. Queste cose le ho sapute dai miei genitori, perché Da non me ne ha mai parlato.

Quale casualità, quale gioco del destino aveva spinto Da a venire a vivere dalle nostre parti e a scegliere proprio quella casa isolata ai piedi della collina, sul limitare del bosco, la casa che sarebbe stata scelta anche dai gatti?

Come in un sogno, rivedo quelle ultime ore di luminosa tranquillità.

Da e io facemmo saltare nella padella una montagna di crêpes, poi le spalmammo generosamente di cioccolato fuso e ce le mangiammo all'ombra del melo sorseggiando del sidro bello fresco. Il gatto si era piazzato sulla scala esterna e ci guardava, immobile come un idolo di pietra. Io però non ci facevo caso. Raccontavo a Da che quell'estate non saremmo andati al mare, e che a me però del mare non importava un bel niente, visto che in compenso sarei potuto venire da lui tutti i giorni.

Lui fece una faccia preoccupata e mi chiese:

— Sei sicuro che non ti dispiace di non andare al mare?

Però era chiaro come il sole che non era preoccupato per niente. I suoi occhi parlavano per lui, e mi dicevano che invece era contentissimo di avermi con sé tutta l'estate. Del resto, io ero più contento di lui.

Ero sicuro che con Da non mi sarei annoiato un solo minuto. Era ancora molto in gamba, nonostante l'età. Andava in bicicletta, zappava il giardino, allevava conigli e galline. E poi sapeva tante di quelle cose! Sì, perché Da leggeva molto, lui li divorava, i libri. Ne aveva moltissimi, ammucchiati sugli scaffali che rivestivano quasi tutte le pareti della sua casa.

Più tardi andammo nel prato a raccogliere un bel po' di denti di leone per i conigli. I conigli vanno matti per i denti di leone. E a me piaceva darglieli una foglia alla volta, vedere come se li tiravano dentro la gabbia con dei piccoli scatti del capo, e guardare quei loro nasi rosei che si muovevano continuamente.

Poi Da annunciò:

— Sébasto, domani andiamo a pescare!

Io lanciai un urlo: — Yuhuu!

— Però, — disse ancora lui, — ho dato un'occhiata alle canne da pesca. Quella che

avevi l'anno scorso non va più bene. È una canna da ragazzino. Ti ci vuole una canna nuova. Ora prendiamo il camioncino e andiamo nel negozio che sta in piazza a comprare un po' di roba nuova. Sarà il mio regalo per le vacanze.

Io ero così felice che abbracciai Da alla vita e lo strinsi forte, con il naso schiacciato contro la sua grossa camicia a scacchi. Quando alzai la testa, vidi il gatto seduto sull'erba. Aveva il labbro superiore leggermente rialzato, sembrava quasi che ridesse.

Salimmo sul camioncino che parti scoppiettando e ci sbatacchiò lungo tutto il viale, fino a quando imboccammo la strada asfaltata.

Mentre stavamo per arrivare in città, dissi a Da:

— Non trovi che quel gatto abbia degli occhi strani?

— L'hai notato anche tu, eh?

Da stette un attimo in silenzio, poi soggiunse:

— Ci sono gatti che hanno gli occhi gialli o verdi, e ci sono dei siamesi con gli occhi azzurri. Ma non avevo mai visto un gatto con gli occhi d'argento.

Era proprio così! Rividi con chiarezza la strana luce metallica che brillava nelle pupille dell'animale.

Quel gatto aveva gli occhi d'argento.

28 giugno 1970

E così, il mio povero Sébasto non andrà al mare, quest'anno. Quando me lo ha detto, da vecchio egoista quale sono, ho fatto fatica a trattenere un urlo di gioia. I suoi migliori amici vanno in colonia o da qualche altra parte, e lui dovrà restare con il vecchio Da. L'avrò con me tutta l'estate... Chi osava sperare tanto?

Per mettermi a posto la coscienza, continuo a dirmi che l'idea di passare l'estate qui non sembra avvilirlo per niente, tutt'altro. Ma se fra dieci o quindici giorni cambiasse idea?

Io comunque mi sono ripromesso di fare di tutto perché questa sia per lui una vacanza indimenticabile. Per prima cosa gli ho regalato una canna da pesca nuova che è una meraviglia. Certo che in questi ultimi mesi è davvero cresciuto, il mio Sébasto! Non ha più nulla del cucciolotto che correva, senza guardare dove metteva i piedi, sulle aiuole seminate a piselli. Si è fatto più grande, più maturo. Anche se non ne parla, ha capito perfettamente le difficoltà finanziarie dei suoi genitori e sono sicuro che si comporterà benissimo. Dodici anni! Quando aveva la sua età, alla mia cara, piccola Clémence restava solo un anno di vita... Se fosse diventata grande, se mi avesse dato dei nipotini...

Devo dire, però, che non potrei desiderare un nipote migliore di Sébasto.

La vita, la morte, e poi di nuovo la vita. E così, bisogna imparare ad accettare quello che viene.

Strano animale, questo gatto che si è piazzato qui. Pare che abbia deciso che questa è casa sua. Mi chiedo da dove diavolo venga. E un bel gatto, anche se ha uno sguardo che mi mette a disagio, va' a capire perché. Non ne ho mai visto uno con occhi così. Il mio primo impulso è stato di cacciarlo via, e non so che cosa me lo abbia impedito. Come se questo gatto avesse una sorta di... sì, una certa autorevolezza.

Comunque, ho la sensazione che non piaccia neanche a Sébasto. È strano, lui ama tutti gli animali, eppure a questo gatto non ha mai fatto una carezza. A dir la verità, nemmeno a me è mai venuta voglia di avvicinarlo. Non sembra un gatto da accarezzare. Insomma, se poi ci darà fastidio, faremo sempre in tempo a cacciarlo via.

Voglio rileggermi un po' di Balzac.



Quella sera, andando a letto, ero contento come non mai. Durante la cena non ero stato zitto un attimo. Avevo raccontato ai miei che Da e io eravamo andati nel negozio di articoli sportivi e che avevamo passato un bel po' di tempo a scegliere una canna da pesca nuova per me, e poi delle lenze e un galleggiante proprio carino, rosso e verde, e che l'indomani mi sarei dovuto alzare presto per andare a pescare nel fiume con Da, e che lui aveva voluto comprarmi anche un bel cesto di vimini da portare a tracolla per metterci i pesci e che... Insomma, parlavo, parlavo... I miei genitori mi stavano ad ascoltare tutti contenti, sollevati nel vedere che non avevo il minimo rimpianto per il campeggio al mare, e allora io mi mostravo sempre più entusiasta, magari esageravo anche un po'.

Misi la sveglia alle sei e mi addormentai quasi subito. Ma in piena notte mi svegliai di soprassalto. Mi era sembrato di sentire qualcosa che assomigliava a un grido, un grido di animale breve e disperato, la cui eco mi era rimasta nell'orecchio. Rimasi un attimo in ascolto, con il fiato sospeso. Ma dovevo aver sognato, perché non sentii più nulla. Schiacciai di nuovo la testa contro il cuscino e ripresi sonno. Alle sei la suoneria della sveglia mi fece quasi cadere dal letto.

Mi vestii in fretta. La sera prima la mamma mi aveva preparato la tazza e il cioccolato solubile sul tavolo della cucina. Io dovevo solo far riscaldare il latte. Dieci minuti dopo pedalavo con energia nell'aria fresca del mattino.

La rugiada brillava sui caprifogli che esalavano il loro profumo solo per me. Improvvisamente rallentai. In mezzo alla strada c'era una sagoma grigia e immobile. Man mano che mi avvicinavo, mi resi conto che si trattava di un grosso piccione. Un piccione morto. Aveva la testa strappata a metà e le piume intorno alla gola erano macchiate di sangue. Chi aveva potuto ucciderlo? Una volpe? Ma se era così, perché non si era portata via la preda per mangiarsela in pace?

Scesi dalla bici e mi misi a osservare il piccione che giaceva sull'asfalto. C'era qualcosa che non mi convinceva, qualcosa di strano. Sì, ma cosa?

Poi capii. Il piccione era stato sgozzato. Ma a parte quelle poche macchie rosse sulle piume del collo, sembrava che non avesse perso sangue. Come se... come se il suo aggressore glielo avesse succhiato tutto.

Sentii un brivido percorrermi la schiena. Poi mi ripresi, con un calcio feci ruzzolare il piccolo cadavere grigio sull'erba della scarpata, mi rimisi in sella e ricominciai a pedalare.

Dopo tutto, quel piccione poteva essere stato sgozzato in qualche altro posto, magari in mezzo alla macchia dove si era dissanguato. E la volpe, perché non poteva essere stata che una volpe, aveva lasciato cadere la preda in mezzo alla strada perché qualcosa l'aveva spaventata.

Quando imboccai il viale che saliva verso la casa di Da, avevo completamente

dimenticato il piccione. I primi raggi di sole spuntavano da dietro il bosco, accendendo milioni di piccole luci sulla punta delle foglie e delle erbe. Da e io stavamo andando a pescare, io avrei inaugurato la mia canna nuova nuova e la sera avrei riportato a casa una bella fritturina di pesce!

Sul ciglio del viale, il gatto sembrava aspettarmi. Immobile nella sua posa da statua, le due zampe anteriori unite e la coda che si arrotolava sopra, l'animale mi fissava con i suoi strani occhi d'argento.

Posai il piede a terra e presi a camminare lentamente. Fu allora che notai una curiosa macchia chiara sul petto del gatto.

Una piuma. Una piuma grigia.

«Ah!» pensai. «Allora è stato lui a sgozzare il piccione. Avrei dovuto immaginarlo. È normale che un gatto selvatico si procuri il cibo da solo».

Ma da quando in qua i gatti si limitano a bere il sangue delle loro vittime, senza mangiarle?

Improvvisamente mi tornò in mente il grido che mi aveva svegliato nel cuore della notte, quel grido di bestia ferita. Era stato il piccione? Possibile che l'avessi sentito da casa?

Forse sì, dopo tutto. La mia finestra era aperta, e di notte i suoni arrivano lontano.

Il gatto strizzò gli occhi un paio di volte. Avevo la sensazione che mi guardasse con aria canzonatoria, e la cosa mi irritava e mi faceva anche un po' paura. Lasciai cadere la bici sull'erba e corsi verso la casa gridando:

— Da! Ci sei?

Ma mi fermai di botto.

Seduto in cima alla scala esterna, nell'identica posa del primo, c'era un secondo gatto.

Un gatto completamente nero, senza l'ombra di un pelo bianco.

Un secondo gatto con gli occhi d'argento.



Lungo il sentiero che portava al fiume, Da e io chiacchierammo fitto fitto. Lui non sembrava troppo impressionato dall'apparizione del secondo gatto. Diceva:

— Non c'è davvero da stupirsi, sai. In una cucciolata ci possono benissimo essere due gattini gemelli. Probabilmente il padre e la madre sono neri tutti e due. No, l'unica cosa che mi lascia perplesso è che non avevo mai visto un gatto con gli occhi così.

— Nemmeno io! — esclamai. — È... è un fenomeno davvero fuori dal comune, non credi?

Da sorrise. Avevo parlato con la passione di un astronomo che ha appena scoperto un nuovo pianeta.

In realtà, cercavo di togliermi di dosso lo strano malessere che mi aveva preso alla vista del secondo gatto, come se in quell'apparizione ci fosse qualcosa da capire, qualcosa che però mi sfuggiva. C'era un pensiero che mi frullava in testa ma che non riuscivo a formulare. E comunque era un pensiero inquietante.

Da si era imbarcato in una lunga disquisizione sulla differenza tra i ghiozzi e le alborelle, che sono press'a poco grandi uguali e amano entrambi le acque limpide, quando gli domandai a bruciapelo:

— Ma secondo te, di che cosa si nutrono?

— Di vermi, — rispose lui, — e anche di piccoli insetti...

— No, io volevo dire... quei gatti. Pensi che vivano di caccia?

Da scoppiò a ridere:

— Pare proprio che quei gatti siano diventati la tua ossessione, povero il mio Sébasto!

Ma poi, fattosi di nuovo serio, soggiunse:

— Il bosco è giusto dietro la casa, ed è pieno di uccelli. Senza contare i campi di grano che costeggiano il sentiero sui due lati e devono essere pieni di topi campagnoli. I gatti che vivono in libertà possono essere cacciatori eccezionali, credimi.

Gli credevo. Però la sua risposta non bastò a rassicurarmi. Pensavo al piccione sgozzato. Morivo dalla voglia di parlarne a Da, ma qualcosa mi tratteneva. Avrei voluto chiedergli se i gatti selvatici BEVEVANO il sangue delle loro prede. Però non osavo. Probabilmente perché conoscevo già la risposta: i gatti non fanno così.

E lo strano pensiero che mi frullava in testa senza che riuscissi a formularlo mi impediva di dire di più.

Il rumore allegro dell'acqua del fiume finì per dissipare la mia angoscia.

Mi sedetti a qualche metro di distanza da Da, abbastanza vicino per approfittare della sua presenza e abbastanza lontano per evitare che le nostre due lenze si intrecciassero. Non avevo più bisogno del suo aiuto per infilare i vermi nell'amo. Già lo scorso anno ero diventato quasi un professionista. La mia nuova canna da pesca era meravigliosamente leggera. Da mi aveva fatto proprio un bellissimo regalo.

Quel giorno trascorremmo alcune ore veramente deliziose, seduti sulla riva del fiume, immobili, silenziosi. Stando con Da, avevo imparato da tempo a non mettermi a strillare come un cagnolino eccitato ogni volta che tiravo fuori un pesce dall'acqua,

come invece fanno i pescatori principianti. Mi limitavo a dire: «Eccone un altro», commento pieno d'orgoglio, ma discreto. E allora Da mi faceva l'occhiolino con aria complice. Non doveva nemmeno più alzarsi ogni volta per aiutarmi a staccare il pesce dall'amo, come quando ero un ragazzino. Il pesciolino guizzante andava subito a raggiungere gli altri nel mio cestino nuovo che si dondolava dolcemente nell'acqua della riva, legato a una radice.

Quella fu un'ottima giornata di pesca.

Verso sera, ripassando a casa di Da per riprendere la mia bici, non potei fare a meno di guardare tutt'intorno per vedere se c'erano i gatti. Ma niente, sembravano spariti. Probabilmente erano nel bosco a cacciare qualche preda, uccelli o topi campagnoli, come fanno tutti i gatti abituati a cavarsela da soli.

Quella notte, di nuovo, qualcosa mi svegliò nel pieno del sonno. Mi misi a sedere sul letto con il cuore in gola e stetti in ascolto, aspettando di sentire un grido di animale. Ma non sentii più nulla.

Fuori, una folata di vento scosse i rami degli alberi. Probabilmente era stato quel rumore a svegliarmi. Faceva quasi freddo. Mi alzai e andai a chiudere la finestra.

Mi riaddormentai subito dopo.

29 giugno 1970

Splendido pomeriggio quello che abbiamo passato oggi sulla riva del fiume, Sébasto e io. E incredibile come questo ragazzo sia cambiato negli ultimi mesi. C'è in lui, ancora intatta, tutta la spontaneità dell'infanzia, ma ora lo sento capace di un'attenzione, di una ponderatezza, direi quasi di una gravità che trovo eccezionali per la sua età.

Del ragazzino di prima ha conservato la fantasia sbrigliata. A proposito di quei gatti, ho sentito che la sua immaginazione stava galoppando a briglia sciolta. Devo ammettere che anch'io trovo questa presenza piuttosto strana. Non si capisce da dove vengano, e poi quegli occhi hanno il colore e la consistenza del mercurio che si dilata sotto il vetro dei termometri... Occhi d'argento vivo...

Poco fa, mentre chiudevo le imposte, ho sentito che si alzava il vento. Il cielo era completamente coperto, non si vedeva neanche una stella. Non mi stupirei se domani piovesse. Chissà se Sébasto potrà venire. Ho guardato per vedere se i gatti erano qua fuori, ma erano spariti. A caccia di topi, probabilmente. Se non altro, non devo spendere molto per il vitto!

Poi ho chiuso la porta, e in quel momento ho provato una sensazione strana, come se non mi sentissi sicuro in casa mia. Ho dato due giri di chiave, cosa che non faccio mai. ha vecchiaia e la solitudine fanno una brutta accoppiata.

Mi sono messo a rileggere il mio amato Balzac. Non so perché, ho deciso di cominciare con «ha pelle di zigrino». Mi domando che cosa mi abbia fatto scegliere, fra tutti i suoi romanzi, questa storia piena di allucinazioni, in cui il protagonista si consacra alla morte perché ha scelto la conoscenza...

Ho letto a lungo, seduto in poltrona, e più di una volta mi è sembrato di sentire su di me gli sguardi di Bianche e di Clémence, i due amori della mia vita. Da tanti e tanti anni i loro volti vegliano su ogni mio gesto, su ogni mio pensiero, chiusi nei ritratti che ho appeso alla parete, uno accanto all' altro, nelle loro cornici fuori moda, ma che non ho mai voluto cambiare. Stasera, incrociando i loro occhi, che da sempre mi guardano con un'espressione grave e tenera, ho avuto un soprassalto, perché mi sembravano offuscati da un'ombra di paura.

Mi sono sorpreso a chiedere a voce alta: «Cosa c'è che non va?». E subito dopo ho riso di me stesso.

No, decisamente la vecchiaia non aiuta, ha vecchiaia gioca con le ombre dei morti, nella consapevolezza, talvolta serena, talvolta angosciata, che andrà ben presto a raggiungerli...

30 giugno,
le cinque e mezzo del mattino

Svegliato all'improvviso da raffiche di pioggia che picchiavano sulle imposte. Sensazione di sollievo per essere uscito da un sonno cattivo, attraversato da sogni incoerenti, immagini confuse di fuoco e di sangue che mi hanno lasciato estenuato, con in bocca un acre gusto d'angoscia. Se continuerà a piovere così, quest'ultima giornata di giugno mi sembrerà molto lunga. Sébasto non verrà.



L'indomani pioveva a dirotto, e la pioggia continuò a cadere per tutta la mattina. Prendere la bici per andare a trovare Da era fuori questione. Allora cercai di tenermi occupato in qualche modo. Rilessi qualcuno dei miei album di Tarzan preferiti e poi mi misi a disegnare al tavolino. Mi è sempre piaciuto disegnare, specialmente i cavalli. Ho davvero una buona mano per riprodurre la curvatura del collo, le criniere e le code svolazzanti, l'angolo esatto della gamba e dello zoccolo.

Riempii parecchi fogli di focosi destrieri al galoppo nel vento. Poi, quasi senza rendermene conto, mi misi a scarabocchiare una sagoma dal dorso arrotondato, le zampe unite, le orecchie a punta. Un gatto! Avevo disegnato un gatto nero! Avevo la strana sensazione che la mia mano ubbidisse a una forza estranea. Che sciocchezza! Non era certo la prima volta che disegnavo gatti. Però in questo caso era diverso. Non ero stato io a decidere di disegnarlo. Era stato lui...

In preda a uno strano malessere, appallottolai il foglio e lo buttai nel cestino. Le raffiche di pioggia picchiettavano sui vetri. Era colpa di quel tempaccio se avevo i nervi a fior di pelle. Mi sorpresi a desiderare che quei due gatti dal pelo così liscio e pulito fossero nascosti in qualche angolo del bosco, bagnati fradici. Che si bagnassero pure, quelle bestiacce! A meno che... a meno che Da non li avesse fatti entrare in casa. Ne era capace! Quell'idea mi fece rabbrividire. Mi immaginavo Da che trafficava in cucina, che sbatteva le uova delle sue galline per farsi una frittata sotto lo sguardo enigmatico di quei due animali venuti da chissà dove, e la cosa non mi piaceva per niente. Avevo la vaga sensazione che Da fosse in pericolo.

Decisamente non mi faceva bene starmene rintanato in casa. Le nuvole fuori erano così nere, e i miei pensieri prendevano lo stesso colore...

Poi, dopo pranzo, la pioggia finalmente cessò e ci fu una breve schiarita. Aiutai la mamma ad asciugare i piatti e buttai lì:

— Bene, io vado a trovare Da!

— Neanche per sogno! — mi rispose lei. — Ho sentito alla radio che ci saranno forti piogge per tutta la giornata, non vorrai inzupparti come un pulcino! A trovare Da andrai domani o dopodomani. E poi quel pover'uomo avrà anche altre cose da fare, oltre a badare a un monello come te dalla mattina alla sera!

Il tono della mamma era affettuoso, ma io subito mi inalberai. Allora non capiva niente! Non capiva che non potevo lasciare Da solo con quei gatti!

Balbettai:

— Però... però...

— Però, cosa? — riprese lei, un po' stupita.

— Niente, — conclusi con un sospiro.

Come avrebbe potuto capire? Non le avevo mai parlato dei gatti. Anche se non mi era chiaro il perché, non volevo parlargliene. Del resto, non sarebbe servito a granché. Chi mi avrebbe creduto se avessi detto che un vecchio signore era in pericolo a causa

dei due gatti? Solo io lo pensavo. E se anche me ne avessero chiesto la ragione, non ero in grado di dare la minima spiegazione. Era soltanto una sensazione, niente di più. Una specie di presentimento.

Con una scrollata di spalle, decisi di aiutare la mamma a lavare i barattoli che aveva portato su dalla cantina per metterci la marmellata di fragole. Così almeno avrei pensato ad altro.

Dieci barattoli puliti e lucidi erano già allineati sul tavolo della cucina, quando il rumore inconfondibile del camioncino di Da che rallentava davanti a casa nostra mi fece cadere lo strofinaccio dalle mani. Prima ancora di sentire il colpo di claxon, avevo già aperto la porta e correvo verso di lui.

— Da! Dove stai andando?

— Al negozio di ferramenta. Ti va di venire con me? Ci facciamo un giretto.

Anche la mamma si affacciò alla porta. Sorrise asciugandosi le mani sul grembiule. Io mi girai verso di lei, con aria implorante.

— Via, andate! — disse lei ridendo. — Lo porti pure a fare un giro, se non le dà noia. È da stamattina che non fa che sospirare come un cane legato alla catena!

Mentre stavamo arrivando in città, chiesi a Da:

— Che cosa devi comprare al negozio di ferramenta?

— Un pezzo di rete metallica.

— Per fare cosa?

— Per riparare il pollaio. Avrei dovuto pensarci prima. Sapevo che la rete stava per cedere, ma rimandavo di giorno in giorno.

— E hai deciso di farlo adesso?

— Be', per forza! Stanotte una volpe è riuscita a fare un buco e ha sgozzato una gallina, una delle mie migliori galline ovaiole.

Uno strano pensiero mi attraversò la mente.

— E... l'ha mangiata? — balbettai.

— No. È strano, però. Pare che l'abbia soltanto dissanguata per poi lasciarla li. Qualcosa deve averla spaventata, e dev'essere fuggita abbandonando la preda.

Avevo pronta una domanda: «Hai visto un terzo gatto?». Ma era un'idea pazzesca, che avrei voluto scacciare dalla mia testa con la stessa facilità con cui avevo stracciato il disegno la mattina.

Purtroppo non ci riuscivo.

30 giugno 1970

Uno schifo di notte, uno schifo di tempo, uno schifo di giornata.

Niente appetito. A mezzogiorno non ho toccato cibo. Per cena mi sono riscaldato un avanzo di zuppa di legumi che ho mandato giù quasi per forza.

L'immagine di quella gallina morta che giaceva nel fango del pollaio, con le penne fradice di pioggia e la gola aperta, mi ha perseguitato per tutta la giornata.

Che una volpe sia riuscita a strappare quella rete metallica mezza arrugginita non è poi così strano. No, mi angoscia il fatto che quando ho scoperto quel povero cadavere sgozzato, io non ero affatto sorpreso. Come se una parte di me sapesse. Sapesse che cosa?

Ma su, povero Da, sei proprio un vecchio rimbambito! Eppure... Non appena ha smesso di piovere, ho trovato la scusa per saltare sul camioncino e passare a prendere Sébasto. Avevo bisogno della sua presenza, della sua allegria, della sua gioventù.

La storia della gallina lo ha lasciato stranamente turbato. È rimasto zitto per un bel po', come se rimuginasse pensieri che non voleva manifestare. Non è da lui.

Torno a casa, e che ti trovo? Tre gatti seduti sui gradini della scala esterna. Tre! Tutti e tre identici, neri, con gli stessi occhi di metallo.

Mi costa scriverlo: questi animali mi fanno paura. Vorrei che se ne andassero, e nello stesso tempo mi scopro incapace di cacciarli via.

Ho di nuovo chiuso la porta a chiave, come per un ridicolo bisogno di protezione. Cosa mi sta succedendo? Stasera non ho voglia di continuare la lettura di Balzac. Poco fa sono rimasto un bel po' fermo davanti ai miei scaffali, a scorrere con gli occhi i libri allineati con la vaga sensazione di cercare un certo titolo, ma senza poter precisare quale. Tira una sensazione esasperante e angosciosa al tempo stesso. Come se cercassi una risposta senza sapere quale fosse la domanda. E adesso sto cercando di ritardare il più possibile il momento di mettermi a letto. Angoscia al pensiero di chiudere gli occhi, di dormire, di sognare, soprattutto.

Angoscia al pensiero di affrontare ciò che può sorgere dalle insondabili profondità della notte.



La paura, quella vera, la provai il mattino dopo.

Quando arrivai a casa di Da, sembrava che i gatti mi aspettassero. Erano seduti uno accanto all'altro davanti alla scala esterna, con le zampe unite, e i loro occhi d'argento, socchiusi, avevano un'espressione maligna.

Tre gatti.

Quindi, avevo ragione. L'ipotesi bizzarra che mi aveva attraversato la mente il giorno prima si dimostrava esatta. Il primo gatto aveva bevuto il sangue del piccione, e il giorno dopo i gatti erano due. Due gatti avevano bevuto il sangue della gallina, e adesso erano tre.

Ma come? E perché?

No, tutto questo non aveva alcun senso. Da aveva ragione, non poteva essere stata che una volpe a far fuori il piccione e la gallina. E poi di solito ci sono ben più di tre gatti in una cucciolata!

Sì, ma possibile che fossero tutti e tre identici? E perché no, alla fin fine?

Da dietro la casa venivano dei colpi. Era Da che riparava la rete metallica fissandola ai pali. Mi precipitai da lui.

— Da!

Lui alzò la testa e mi sorrise.

— Come va, Sébasto? Pare che il tempo abbia deciso di mettere giudizio!

Era vero, era una giornata magnifica. Faceva anche caldo. Io, però, avevo la pelle d'oca.

— Da, hai visto i gatti? Ora sono tre!

Lui si mise a ridere.

— Sì, evidentemente ho ereditato tutta una cucciolata. Devo dire però che danno ben poco disturbo, non chiedono neanche da mangiare! Si limitano a starsene seduti là fuori, come se sorvegliassero la casa. Dei perfetti gatti da guardia!

— Ma si nutrono di sangue, — esclamai. — Bevono sangue fresco!

Quelle parole mi erano uscite di bocca senza quasi che me ne rendessi conto.

Da si mise in piedi e mi guardò con aria preoccupata:

— Che cosa ti succede, sorcetto? Sei pallido come un cencio. Non stai bene?

Sì, ero pallido, sentivo freddo e avevo anche la nausea. Avevo il presentimento che stesse per accadere qualcosa di orribile. E, nello stesso tempo, non riuscivo a immaginare che cosa, non capivo. Niente aveva senso.

Da mi fece entrare in cucina. I gatti ci guardarono passare senza spostarsi, limitandosi a girare appena la testa. Con quelle labbra un po' rialzate, sembrava che ridessero alle nostre spalle.

Per confortarmi, Da mi preparò un tè alla menta bello caldo. E li, nella sua cucina, diedi finalmente parola agli strani pensieri che mi ronzavano in testa fin dal giorno prima.

Parlai del piccione, della piuma grigia sul petto del primo gatto, del tremendo sospetto che avevo avuto quando lui mi aveva parlato della gallina sgozzata.

— E come vedi, avevo ragione! Stamattina è comparso il terzo gatto! È... è... diabolico!

Da sollevò le sopracciglia e mi guardò sbigottito:

— Piano, piano, Sébasto, ragiona. Che cosa ti stai inventando? In questa storia non c'è niente di diabolico! Qui c'è semplicemente una volpe, o magari un tasso, che ha dissanguato un piccione e una gallina. E poi ci sono tre gatti un po' strani, lo ammetto, che però sono solo dei gatti.

— E quegli occhi, Da? Cosa dici di quegli occhi? L'hai detto anche tu che non avevi mai visto un gatto con degli occhi così! E questi sono tre!

— Questo è vero, — ammise Da, — gli occhi sono diversi da quelli degli altri gatti. Ma se sono tutti figli della stessa madre, allora si spiega. Vuoi ancora un po' di tè?

Feci cenno di no con la testa. Non mi ero ancora rimesso del tutto, ma il ragionamento di Da mi aveva un po' rassicurato.

— A proposito, — riprese Da, — credo di avere da qualche parte un grosso libro sui gatti. Voglio vedere se ci troviamo qualcosa. Magari esiste una specie di gatto con il pelo nero e gli occhi d'argento, chissà?

E continuò, ridendo:

— E visto che ci sono piovuti dal cielo tre magnifici esemplari di razza, vinceremo il primo premio al prossimo concorso di bellezza felina! Che ne dici, Sébasto?

A questo punto scoppiai a ridere assieme a lui.

Nella biblioteca di Da c'era effettivamente un grosso volume dedicato al gatto. Lo scorsi dalla prima all'ultima riga, ma non trovai traccia di quello che cercavo. Di una razza di gatti neri dagli occhi d'argento non c'era parola.

1° luglio 1970

E se Sébasto avesse ragione? Se questi gatti avessero davvero qualcosa di diabolico? Sono quasi pronto a crederlo. Ho fatto del mio meglio per dissimulare la mia inquietudine recitando la parte del vecchio nonno sorridente e saggio. Penso di esserci riuscito abbastanza bene, Sébasto mi è parso quasi rassicurato. Ma la sua ipotesi di un nesso possibile tra gli animali sgozzati e la moltiplicazione dei gatti mi ha turbato profondamente. Eppure è un'ipotesi assurda, totalmente assurda. Se l'avessi sentita solo qualche giorno fa, mi sarei fatto una bella risata. Però qualche giorno fa non c'erano gatti neri intorno a casa mia. E le mie notti non erano popolate di sogni trasudanti sangue e angoscia, attraversati da grida, illuminati da fiamme. Sogni infernali di cui al mattino non mi restano che immagini inafferrabili e un odore stantio di paura, insidioso come l'odore del tabacco freddo.

Questa sera, di nuovo, ho indugiato a lungo davanti agli scaffali della mia biblioteca, attento e insieme perplesso. C'è qualcosa che sta cercando di risalire dalle profondità della mia memoria, ma che cosa? Con il senno dipoi, mi dico che ho fatto male a suggerire a Sébasto di consultare quel libro sui gatti. È servito soltanto a confermarlo nella sua idea che questi non sono gatti come gli altri.

A dire la verità, l'ho fatto soprattutto per rassicurare me stesso, lo ammetto. Speravo di sentirlo gridare trionfante: «Ho trovato! Sono siamesi del Perù, o Felis cattus siberiani!». Speravo in una qualsiasi notizia che servisse a far rientrare questi animali usciti dal nulla in una categoria riconosciuta, banale e priva di mistero.

Invece il mistero resta impenetrabile.

Stasera ho verificato con cura che tutte le imposte fossero ben chiuse e ho dato di nuovo due giri di chiave alla porta d'ingresso. Mi sono anche pentito di non aver comprato un catenaccio supplementare, ieri, al negozio di ferramenta. E nello stesso tempo mi irrito con me stesso per tutte queste precauzioni ridicole. Perché se un pericolo c'è, non è certo di quelli che si scongiurano con un semplice giro di chiave.

Eppure, ora che ci penso, oggi non ci sono state nuove apparizioni! E se ci stessimo montando la testa, il ragazzo e io? I gatti sono animali così enigmatici! Questi qui, poi, neri e silenziosi come la notte, con quel loro sguardo metallico, sembrano particolarmente adatti a ispirare tenebrose suggestioni! E poi i vecchi e i ragazzini hanno questo in comune: sono portati a confondere le loro fantasie con la realtà. Questi gatti non sono altro che gatti, che diamine! Cos'altro potrebbero essere? Mi sa che stanotte dormirò un po' meglio.



L'indomani, i gatti erano sempre tre. E anche il giorno dopo. Ormai cominciavo ad abituarmi alla loro presenza. Aveva ragione Da, erano gatti di una stessa cucciolata, nati da qualche parte nel bosco o in una fattoria dei dintorni, che avevano eletto la sua casa a domicilio. Tutto qui. E la mia fantasia malata aveva costruito un romanzaccio a tinte fosche solo perché una volpe aveva sgozzato una povera gallina.

Del resto, quei giorni passarono veloci come un sogno, e non ebbi il tempo di preoccuparmi per i gatti.

Il camioncino ballonzolante di Da ci portò fino alla riva di un lago che distava una decina di chilometri. Ci andavamo ogni estate con il cesto da picnic e le canne da pesca. Le rive del lago erano molto frequentate in quella stagione, ma Da conosceva una spiaggetta cui si accedeva solo attraverso un sentiero nascosto tra i cespugli. Grossi lastroni di pietra formavano una specie di promontorio, e li ci sedevamo per pescare. Io mi divertivo un sacco a costruire capanne fra le canne fitte e fruscianti.

Nel tardo pomeriggio riprendevamo il camioncino per andare in un bar sul pontile dove noleggiavano le barche. Da sorseggiava una birra fresca, con la schiuma che traboccava dal bicchiere, e io una menta o una granatina. Poi Da noleggiava una barca e mi portava a fare il giro del lago. Quel giorno rispettammo il solito rituale, sempre lo stesso fin da quando ero bambino. L'unica novità era che stavolta ai remi mi misi io, e portai Da a fare il nostro tradizionale giro del lago. Devo confessare che a un certo punto, verso la fine del percorso, stavo per dare forfait, però tenni duro. Anche se le mie braccia e la mia schiena ne risentirono per un bel po'...

Il giorno dopo andammo a trovare degli amici di Da che hanno una fattoria nei dintorni e mi conoscono fin da quando ero piccolo. C'è un immenso cortile con capre e maiali, e poi un simpatico cagnaccio tutto ispido che quando mi vede mi fa un sacco di feste.

Quel giorno il proprietario mi fece guidare il trattore per tutta la lunghezza di un solco, e quando scesi a terra avevo la sensazione inebriante di aver domato un cavallo selvaggio.

Per farmi riprendere dall'emozione, la moglie tirò fuori la padella e mi preparò una sostanziosa merenda a base di fette di pan fritto, generosamente spolverate di zucchero.

Quella sera, di ritorno a casa, ero ubriaco d'aria e di sole. L'estate stava spalancando per me il suo scrigno prezioso, bastava accogliere i suoi doni e la vita non poteva essere più bella.

Come avrei potuto immaginare che l'inferno, giocando con noi come il gatto col topo, si divertiva a farci credere che era tutto finito?



Il coniglio fu sgozzato la notte dopo. Era un grosso coniglio bruno di razza fiamminga, che Da teneva rinchiuso in una gabbia a parte. Quando arrivai da lui, quella mattina, Da gli aveva già tolto la pelle, poi l'aveva riempita di paglia e l'aveva appesa sotto la tettoia. Io balbettai:

— Ma come, Da... hai... hai ammazzato il coniglio grosso?

Dallo sguardo che mi lanciò Da indovinai la risposta.

E lui mi raccontò, con voce volutamente calma, che la mattina, nell'aprire la porta di casa, aveva trovato il cadavere del povero coniglio in mezzo al viale, come se l'avessero messo li a bella posta. Allora era corso alla conigliera, convinto di trovare la rete metallica strappata. Invece no, e la cosa era ancora più strana: il saliscendi della porticina era stato aperto, semplicemente.

Ormai era chiaro: né il coniglio né il piccione né la gallina erano stati sgozzati da un animale selvatico spinto dalla fame. Quelle morti erano opera di una creatura intelligente che sapeva quello che faceva, di un essere malefico che cercava di spaventarci. E, per quanto mi riguardava, ci era perfettamente riuscito.

Quando Da ebbe terminato il suo racconto, lo sentii esitare, come se volesse aggiungere qualcosa e non osasse. Ma io avevo già capito.

Gli presi la mano e dissi a bassa voce:

— I gatti... Adesso sono quattro, vero?

Lui si limitò a fare cenno di sì con la testa.

— Lo sapevo.

Sapevo che cosa? Che i gatti neri si moltiplicavano misteriosamente bevendo il sangue di animali sgozzati? Che avevano bisogno di una quantità di sangue sempre maggiore, visto che sceglievano vittime sempre più grosse?

— Tutto questo non ha senso, — mormorò Da, come per rispondere alle mie domande silenzio se. No, tutto questo non aveva alcun senso. Eppure, quei gatti dovevano pur essere venuti da qualche parte! Ma da dove? Perché avevano scelto la casa di Da? E adesso dov'erano? Io non li avevo visti, venendo.

Ma nel passare dal portico alla casa li vidi, i quattro gatti che ci aspettavano, uno su ogni lato dei gradini esterni, due a destra e due a sinistra, nella loro solita posa, identici, enigmatici. Il loro sguardo metallico ci seguì fino a quando Da si chiuse alle spalle la porta della cucina. Normalmente, nelle belle giornate d'estate, Da non la chiudeva mai. Ma ora ero molto contento che l'avesse fatto. Benché facesse caldo, mi sentivo addosso un sudore gelato. E non avrei sopportato la vista di quelle quattro forme nere e lucide, di guardia davanti alla porta. Subito dopo pensai, con un brivido di paura, che erano i gatti a fare la guardia a noi, e non il contrario. Eravamo, in qualche modo, loro prigionieri. Quelle bestie condizionavano insidiosamente i nostri atti. Anche Da doveva aver avuto lo stesso pensiero, perché posò il bollitore che aveva riempito d'acqua per fare il tè, attraversò la cucina e aprì di colpo la porta gridando:

— Manca l'aria, qua dentro!

Poi usci sul pianerottolo esterno agitando le braccia:

— Via, gattacci, sciò! Fuori dai piedi!

Con mia grande sorpresa, i quattro animali schizzarono via in direzione del bosco. Io scoppiai a ridere:

— Bravo, Da! Le hai spaventate, quelle bestiacce!

Lui borbottò:

— Be', che abbiano paura anche loro, una volta tanto!

Quindi anche Da aveva paura! Quella frase suonava come un'ammissione.

4 luglio 1970

Come dire l'angoscia che ho provato quando ho scoperto il coniglio sgozzato? Non sono riuscito nemmeno a nasconderla davanti a Sébasto. E lui, povero ragazzo, era terrorizzato. Se n'è andato via molto prima del solito e la sua partenza frettolosa aveva piuttosto l'aria di una fuga, ma non mi sento di biasimarlo. Egoisticamente, avrei preferito che restasse con me, non volevo restare da solo.

Solo con quei gatti...

Comunque, da quando li ho cacciati in malo modo, stamattina, non si sono fatti più vedere. Però, stranamente, la loro assenza mi allarma ancora di più.

Si sta facendo buio. Mi sembra di vedere le quattro sagome nere in agguato, pronte ad aggredire una nuova vittima per avere la loro razione di sangue. Così domani ce ne saranno cinque? E a che scopo? Quale piano diabolico stanno preparando queste bestie infernali, all'insaputa degli umani?

le undici di sera

Ho ritrovato il libro.

Ecco che cosa cercavo confusamente l'altro giorno sugli scaffali della biblioteca, senza riuscire a capire che cosa fosse, ha memoria mi si è accesa all'improvviso. Mi sono ricordato di quando bazzicavo antiquari e bancarelle perché mi era venuta la passione per la storia della nostra cittadina e delle località vicine. Avevo messo insieme una discreta collezione di vecchi libri, a metà strada fra la storia e la leggenda. Ho tirato fuori uno di quelli, ha mia mano vi si è posata sopra senza la minima esitazione.

Ora è qui, davanti a me, un volumetto elegantemente rilegato in cuoio fulvo, come si usava un secolo fa. E l'idea di aprirlo mi fa tremare i polsi.

Ci sono leggende che non devono diventare realtà.

le due del mattino

È terrificante. Tutto quadra.

Eppure NON PUÒ essere vero!

Continuo a dirmi che è solo una leggenda, nel tentativo disperato di convincermi.

Ma io ne sono spaventosamente certo, la verità è scritta qui dentro, tra queste pagine che una forza oscura mi ha fatto scegliere, in un giorno lontano, tra i volumi ingialliti e polverosi di una bancarella di antiquario, sapendo che il suo tempo sarebbe venuto.

Com'è possibile che la terra continui a ospitare creature tanto folli da desiderare che venga il regno del Maligno?

Questa notte non potrò più dormire.

Non potrò più dormire, mai più.

Non dormirò più durante le ultime ore notturne che mi restano. Tre notti...

No, no, è un incubo.

Non posso, non VOGLIO crederci!



La notte dopo feci il sogno per la prima volta.

Camminavo lungo un sentiero che saliva verso la cima di una collina. Un vento di tempesta sibilava intorno alla mia testa come un'orda di gatti inferociti, torcendo i rami degli alberi di cui indovinavo nelle tenebre i movimenti disperati.

Il sentiero saliva sempre, attraverso un bosco sconosciuto e al tempo stesso stranamente familiare. Avevo paura, ma dovevo andare avanti. C'era qualcosa che mi aspettava in cima alla collina, qualcosa che non volevo vedere e che comunque dovevo affrontare, qualcosa di nero e di terribile.

Camminavo. E fra gli ululati del vento percepivo un nome ripetuto da mille voci, come in un incantesimo, un nome che però non riuscivo a capire.

Poi, di colpo, vento e voci si spensero e ci fu solo silenzio, un silenzio terribile. Sulla cima nuda della collina si ergeva una grande pietra nera, i cui contorni si disegnavano vagamente nell'oscurità. La forma di quella pietra mi evocava... che cosa?

Un lampo improvviso illuminò la notte e vidi... un gatto! La pietra rappresentava un gatto gigantesco, seduto in quella posa da idolo che ormai mi era ben nota.

Poi, come se il lampo avesse dato vita alla pietra, sulla testa della bestia si accesero due occhi, due pupille dai riflessi d'argento vivo. La bocca di pietra si spalancò emettendo un orribile miagolio. Il cielo si squarciò, eruttando nubi incandescenti. Gli astri cadevano lasciando lunghe scie di fuoco ed esplodevano come bombe intorno a me, incendiando la nostra piccola città che avvampava, come in un braciere infernale, laggiù, ai piedi della collina, mentre l'orrendo miagolio continuava a uscire dalle fauci della bestia.

Allora compresi che l'inferno era venuto a impadronirsi della nostra terra.

Rovesciai la testa all'indietro e urlai, urlai...

Mi svegliai madido di sudore e con la bocca spalancata, come se l'urlo del sogno volesse ancora uscire.

Era buio, ma il vento leggero che faceva frusciare le foglie davanti alla mia finestra aperta annunciava la frescura dell'alba ormai vicina.

Ancora ansimante, lasciai ricadere la testa sul cuscino. La morsa d'angoscia che mi stringeva il petto si stava allentando a poco a poco. Avevo sete.

Alla fine mi alzai e, in punta di piedi per non svegliare i miei genitori, scesi in cucina a bere un bicchier d'acqua.

«Che strano sogno» pensai rimettendomi a letto. «Sempre quei gatti che...»

I gatti! Mi rimisi di scatto a sedere, con il cuore che batteva all'impazzata. Quei gatti erano maledetti, ne ero certo. Quei gatti che si moltiplicavano misteriosamente bevendo il sangue degli animali che sgozzavano, quei gatti volevano farci del male!

Ma perché? E da dove venivano? Erano creature uscite dall'inferno, come nel mio sogno?

Ero scosso dai brividi. Il sudore sul mio corpo era gelato. Dovevo assolutamente parlarne con Da, domani, subito. Forse eravamo ancora in tempo. Doveva esserci per

forza un modo.
Ma in tempo per che cosa? Un modo per fare che?

Mi svegliai tardi, quella mattina. Il sole picchiava già contro i vetri e gli uccelli cinguettavano sui rami, allegri e spensierati. Mi ero riaddormentato, ma quando? Non ne avevo la minima idea, ma mi sentivo meglio, come se quel tranquillo sonno del mattino avesse dissipato le mie angosce notturne. Mi alzai per andare a fare colazione. Dopo tutto, avevo solo fatto un brutto sogno.

Ma quando entrai in cucina, i miei genitori, seduti l'uno accanto all'altra davanti al tavolo, alzarono gli occhi e mi guardarono in modo strano.

Come se sapessero qualcosa che io non sapevo.



Dopo un attimo di esitazione, la mamma mi chiese:
— Vai a trovare Da, oggi, Sébastien?
Feci cenno di sì con la testa. Perché mi faceva quella domanda? Lei guardò mio padre e soggiunse:
— Farò un salto in città, oggi pomeriggio. Non ne avrò per molto. Sarò di ritorno prima di te.
Assentii di nuovo. La mamma andava di rado in città, ma sicuramente aveva qualche commissione da fare, non c'era niente di strano. Ma allora perché avevo la sgradevole sensazione che mi nascondesse qualcosa?
Sorseggiai la mia cioccolata in silenzio. Un altro pensiero, altrettanto sgradevole, mi turbava: quella mattina non avevo voglia di andare a trovare Da. Sì, era inutile negarlo, non volevo tornare da lui perché avevo paura. Paura di scoprire un quinto gatto.

Mi lavai e mi vestii molto più lentamente del solito. Poi, per ritardare ancora il momento della partenza, mi misi a gonfiare le gomme della mia bici e a ingrassare i freni che non ne avevano alcun bisogno.
Mentre facevo tutto questo, mi davo del vigliacco. Come potevo lasciare Da solo con quei gatti maledetti? Da che mi stava aspettando!
Le immagini del sogno si riaffacciavano continuamente, quel bosco cupo, quella pietra eretta sulla cima della collina... Era lo stesso bosco che stava dietro alla casa di Da? Quante volte ci ero andato a passeggiare in tutte le stagioni, raccogliendo castagne o cogliendo giunchiglie! In effetti, mi ricordavo di un sentiero che saliva, ma non ero mai andato molto lontano.
All'improvviso mi decisi. Montai in sella e pedalai a tutta velocità lungo la stradina. Ero impaziente di arrivare, adesso, avevo fretta di sapere se...

Davanti alla casa di Da non c'era traccia di gatti. La porta della cucina era aperta. Salii in due balzi i gradini della scalinata esterna.
— Da?
La cucina era deserta. Un'orribile angoscia mi serrò il petto. I gatti? E se avessero... Poi sentii un rumore di voci provenienti da dietro la casa. Che stupido ero! Da non restava quasi mai chiuso in cucina. Non vedendomi arrivare si era sicuramente messo a tagliare l'erba o a potare i rosai. Feci il giro della casa e trovai Da in un vialetto, con una zappa in mano. Stava discutendo con un uomo piccolo e tarchiato, con stivali e berretto, che avevo incontrato qualche volta alla guida di un trattore in mezzo ai campi di grano.
— Ah, ecco Sébasto! — esclamò Da vedendomi. Parlava con un tono allegro che mi parve un po' forzato.
Mi passò un braccio intorno alle spalle e mi spiegò con voce pacata:
— Il signor Gigon mi ha detto che una delle sue pecore è stata sgozzata questa notte.

E mi strinse piano contro di sé, come per dirmi: «Non gridare, non dire niente, so quello che provi».

Io non gridai, non dissi una parola. Mi misi solo a tremare dalla testa ai piedi.

Il signor Gigon, però, non se ne accorse. Si allontanò borbottando che il tizio che aveva messo su un allevamento di doberman nei dintorni avrebbe fatto bene a sorvegliare i suoi cani...

Così quello pensava che fosse stato un cane a sgozzare la sua pecora! Ma io e Da sapevamo che l'aggressore, uscito dal bosco o da chissà dove, era ben più inquietante!

Mentre tornavamo lentamente verso casa, riuscii a mormorare:

— Da... e i gatti?

Lui esitò un attimo, poi ammise con un filo di voce:

— Stamattina, quando ho aperto la porta, ne ho contati cinque.

Cinque! Questa storia infernale era dunque destinata a non finire più? Ma che diavolo volevano, quei gatti maledetti?

Per fortuna, i gatti non si fecero vedere per tutta la mattina. Non ne avrei sopportato la presenza. Per tenermi occupato, Da mi diede una zappetta e mi chiese di togliere le erbacce dalle aiuole di fagioli, mentre lui annaffiava le piante di pomodori.

Poi mi preparò una frittata profumata con le erbette aromatiche dell'orto, che solo pochi giorni prima avrei divorato con gusto. Ma quante cose erano cambiate in pochi giorni! Una nuvola nera, densa di sventura, si stava gonfiando all'orizzonte, e noi non sapevamo né quando né come sarebbe scoppiata la tempesta sulle nostre teste, né tantomeno perché.

Allora, mentre cercavo di mandar giù qualche boccone di frittata, raccontai a Da il mio sogno.

Lui mi ascoltò senza interrompermi. Poi, lasciando i piatti sporchi nell'acquaio, disse:

— Ora carichiamo la tua bici sul camioncino, Sébasto, e ti riaccompagno a casa. Devo andare in città oggi pomeriggio.

— In città? — chiesi stupito.

Decisamente, quel giorno tutti avevano avuto la stessa idea.

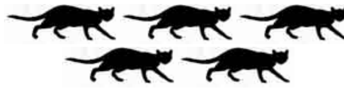
— Sì, — rispose lui, piuttosto evasivo. — Ho qualche faccenda da sbrigare e non posso più rimandare.

Una ruga profonda gli solcava la fronte, e io non osai chiedere di più.

Quando fui a casa non trovai nessuno. Papà era stato ingaggiato come giornaliero al supermercato e sarebbe tornato piuttosto tardi. E la mamma se n'era già andata.

L'idea mi venne così, all'improvviso. Era un'idea assurda, ma dovevo andare. Dovevo assolutamente sapere...

Il camioncino di Da era sparito dietro la curva. Allora saltai sulla bici e mi misi a pedalare di gran lena verso casa sua. Giunto al vialetto, nascosi la bici dietro a un cespuglio e mi misi a correre in direzione del bosco. Un sentiero si inoltrava tra gli alberi, un sentiero che saliva verso la collina...



Il sottobosco era ancora umido per via dell'ultima pioggia, e i miei passi non facevano alcun rumore sul terreno bagnato. Sotto gli alberi faceva fresco e rabbrividii. Ma non era soltanto per la temperatura.

Alcuni uccelli si chiamavano e si rispondevano, invisibili. A volte il rumore di un ramo spezzato mi faceva sobbalzare. Senza volerlo, non facevo che lanciare sguardi inquieti a destra e a sinistra, nel terrore di veder spuntare tra i cespugli delle bestie dal sinistro sguardo metallico. Mi obbligavo ad andare avanti, un passo dopo l'altro, trattenendo il fiato. Avevo deciso di salire fino in cima alla collina, ma se avessi intravisto anche solo l'ombra di un orecchio nero, credo che avrei fatto un precipitoso dietrofront e sarei fuggito urlando di terrore.

Affrettai il passo, nel timore assurdo di essere sorpreso dal buio. Eppure sapevo bene che era impossibile, erano solo le tre del pomeriggio. Ma il bosco non era più quel luogo familiare e protettivo in cui andavo spesso a costruire capanne o a raccogliere castagne. A poco a poco stava diventando il bosco del mio sogno, tenebroso, opprimente. Gli uccelli avevano davvero smesso di cantare, oppure era il pulsare del sangue nelle orecchie che mi impediva di sentirli? Faceva davvero più buio, oppure era una mia impressione, dovuta al fogliame fitto?

Non so per quanto tempo seguii il sentiero che continuava a salire. Andavo avanti come nel sogno, pieno di paura, ma spinto dalla volontà di vedere qualcosa che forse sarebbe stato meglio non vedere...

Alla fine gli alberi si diradarono, rivelando un largo terrapieno invaso dalle erbacce. Ero arrivato sulla cima.

Mi fermai, respirando profondamente.

E trovai ciò che ero venuto a cercare.

Sulla sommità del terrapieno, adagiata sotto un intrico di felci e di erbacce, c'era una pietra, una lunga pietra nera simile a una statua caduta dal suo piedistallo anni o forse secoli prima.

Mi avvicinai lentamente. Scostai le erbacce, cercando di individuare la forma di una testa, di un orecchio appuntito, il disegno di una bocca spalancata. Ma era solo una pietra, una lunga pietra sepolta a metà nel terreno, che un viandante distratto non avrebbe nemmeno notato.

Strano, ero deluso.

Feci qualche passo sul terrapieno. Attraverso un'apertura tra gli alberi vedevo la nostra piccola città in fondo alla valle, con i suoi tetti grigi, le stradine strette, la piazza con la fontana e i larghi platani ombrosi. Una piccola città tranquilla, dove il male non poteva attecchire...

Improvvisamente, una grande ombra oscurò il bosco. Sorpreso, alzai la testa. Enormi nuvole nere salite dall'orizzonte avevano coperto il cielo. Una raffica di vento scosse la cima degli alberi. Uno stormo di uccelli impauriti usci dal folto del

fogliame, volteggiò per un attimo emettendo gridi stridenti per poi rintanarsi fra i rami e zittirsi, come se avesse cessato di esistere. Non dovevo restare lì un minuto di più, altrimenti mi sarei inzuppato fino alle ossa!

Di colpo, un lampo squarciò il cielo e per un attimo, nella luce strana del temporale, mi sembrò di vedere la piccola città, laggiù, incendiarsi come nel sogno.

Certo, si era trattato di un'allucinazione. I tetti e le strade erano ormai una massa scura su cui le prime gocce di pioggia accendevano riflessi luminosi. Il rombo del tuono si spense in lontananza e io mi misi a correre per cercare un riparo sotto gli alberi.

Ci fu un altro lampo, subito seguito da un tuono così assordante che mi girai a guardare indietro. E sulla sommità della collina vidi la pietra nera che si ergeva, arrogante e minacciosa. Poi fu di nuovo buio. Una raffica di vento piegò le erbe più alte.

No, non c'era niente sulla collina, né pietre che si ergevano né statue di gatti. Quella che avevo visto era solo un'ombra nata dalla mia immaginazione, alla luce irreale di un lampo.

Un vero e proprio diluvio si rovesciò sul bosco mentre scendevo correndo giù per il sentiero. Nonostante il fogliame fitto ero già bagnato fradicio. Giunto davanti alla casa di Da, salii a due a due i gradini esterni. La porta della cucina era chiusa. Bussai:

— Da! Sono io, Sébasto! Aprimi, sento freddo.

Nessuno rispose. Da non era ancora tornato.



Cosa potevo fare? Non me la sentivo di pedalare fino a casa mia sotto una pioggia simile! Da sarebbe arrivato da un momento all'altro. Tendevo l'orecchio per captare il rumore caratteristico del motore del suo camioncino. Tenevo gli occhi fissi sull'imbocco della strada, nella speranza di vedere la luce gialla dei fari. Faceva così buio che Da lì avrebbe sicuramente accesi.

Ma non vedevo niente, non sentivo niente. Mi accovacciai contro la porta, sotto la piccola tettoia, e con le braccia mi stringevo le ginocchia al petto per tenermi un po' caldo, ma tremavo e battevo i denti. Che cosa era andato a fare Da di così importante in città? Perché avviandosi aveva un'aria tanto preoccupata? C'era qualche nesso con...

I gatti! I cinque gatti maledetti! Erano stati loro a scatenare la tempesta sulla bella estate delle mie vacanze!

Un lampo mi fece sobbalzare. Il fracasso del tuono arrivò subito dopo, il fulmine non doveva essere caduto lontano... Io di solito non ho paura dei temporali. Ma quella sera, solo sotto quella piccola tettoia, appoggiato alla porta di quella casa vuota, mi sentii assalire da un'angoscia spaventosa che mi opprimeva il petto. E non era solo colpa del temporale.

I gatti... sempre quei gatti.

Mi sforzavo di pensare ad altro, alla mia canna da pesca nuova, alla barzelletta che papà aveva raccontato la sera prima a cena e che mi aveva fatto tanto ridere.

Ma i miei pensieri tornavano sempre ai gatti, al piccione morto in mezzo alla strada, alla gallina sgozzata, al coniglio dissanguato sulla ghiaia del viale, alla pecora del vicino...

È grossa, una pecora. Quale sarebbe stata la prossima vittima? Una mucca? No, era troppo grossa. Avrebbero scelto qualcosa di intermedio, una via di mezzo tra una pecora e una mucca. Qualcosa di grande come...

Come un ragazzo della mia età, per esempio!

L'immagine mi balenò nitida nella mente: le cinque bestie dalle pupille lucenti, la bocca spalancata che scopriva i denti acuminati come pugnali, i cinque gatti che avanzavano verso di me emettendo un brontolio minaccioso, pronti a saltarmi addosso e ad azzannarmi alla gola...

Balzai in piedi terrorizzato, urlando:

— Da!

Ma i gatti non c'erano. Sicuramente se ne stavano nascosti da qualche parte, aspettando che smettesse di piovere. Si sa che quelle bestie odiano l'acqua.

Continuavo a spiare l'arrivo del camioncino. Ma sentivo soltanto il picchiettio della pioggia sulla ghiaia, il gorgogliare sordo della grondaia e il brontolio di un tuono che si allontanava. Da non arrivava.

Forse aveva preferito aspettare in un caffè che il temporale si calmasse. Con quei suoi tergicristalli malridotti, non aveva voluto rischiare di guidare sotto un diluvio

simile. Da non correva mai rischi inutili...

Ma allora, questo voleva dire che non sarebbe tornato finché non fosse cessato il temporale! I tuoni si erano allontanati, ma la pioggia scrosciava più di prima. E faceva così buio che sembrava quasi notte. Per quanto tempo sarei dovuto restare lì, a tremare di freddo, sotto quella tettoia che mi proteggeva ben poco?

All'improvviso, vidi qualcosa che si muoveva nell'ombra. Per un attimo pensai che fosse un riflesso sulle pietre. O forse volevo credere che fosse così.

Quelle cinque sagome nere, quelle orecchie appuntite, quegli occhi di metallo... I gatti.

Erano lì, i cinque gatti, avanzavano piano sotto la pioggia battente, con i denti scoperti, e avanzavano... verso di me!

Una via di mezzo tra una pecora e una mucca...

— NO!

Mi alzai di scatto e, prima ancora di pensare, mi buttai giù per le scale e attraversai come un razzo il cortile inondato. Tirai fuori la bici da dietro il cespuglio, incurante dei rami che mi graffiavano le mani, montai in sella e mi lanciai urlando giù per il viale senza mai voltarmi indietro. Continuavo a urlare pedalando come un pazzo lungo la strada che era diventata un fiume, mentre la pioggia picchiava sulla mia schiena come su un tamburo.

Lo sentii per davvero, quel miagolio sarcastico che assomigliava a una risata maligna, oppure era solo il vento che mi fischiava nelle orecchie?

Quando arrivai a casa, non feci in tempo a lasciar cadere la bici nel vialetto che la porta si aprì:

— Sébastien! Non eri assieme a Da?

Crollai fra le braccia della mamma balbettando fra i singhiozzi:

— I gatti! Chiudi la porta, mamma! Non far entrare i gatti!

— I gatti? — mormorò lei senza capire. — Quali gatti?

5 luglio 1970

A questo punto ho messo insieme quasi tutti gli elementi. I manoscritti antichi della biblioteca municipale, che ho chiesto di consultare, hanno confermato quella che sembrava l'ipotesi di un pazzo. Ahimè, non sono affatto pazzo. Le date e le testimonianze riportate dai nostri archivisti locali, vecchi parroci 0 nobili sfaccendati che occupavano il tempo registrando sulla carta gli strani fatti accaduti nelle loro parrocchie o nelle loro terre, me ne hanno fornito ampie prove.

Il giornale regionale datato luglio 1900, esattamente settant'anni fa, fa loro eco, pur ignorando, ovviamente, l'origine diabolica degli avvenimenti riportati.

Cerco di scrivere queste righe con calma, quasi come se tutto questo non mi riguardasse. Se mi lasciassi invadere dalle visioni spaventose che mi assalgono, fuggirei via urlando, abbandonando questa casa e questo paese all'orrore che ben presto si abbatterà su di essi.

Ma se mi salvassi la vita, cambierebbe qualcosa? Il piano infernale è quasi compiuto, ormai. E soltanto io posso porvi fine.

Quei gatti sono proprio dei demoni, Sébasto l'aveva intuito prima di me. Questa notte sacrificheranno una nuova vittima, un animale qualsiasi scelto in una fattoria dei dintorni. Berranno il sangue caldo che, non so per quale alchimia, farà sorgere dalle profondità delle tenebre il sesto gatto.

Voi, la prossima notte, i sei gatti tenteranno di sgozzare la loro ultima vittima, la vittima umana. Perché soltanto la potenza del sangue umano può far sorgere il settimo gatto, incarnazione del demonio Astarotte, il signore del fuoco infernale, che attende la sua ora da tre secoli, da quando una setta satanica installata in questo paese celebrò il suo culto infame intorno a un idolo di pietra sulla sommità della collina.

Metto per iscritto queste frasi come per persuadermi della loro realtà, perché a dire il vero questa sembra una brutta storia inventata per far paura ai bambini. Ma se è una brutta storia, purtroppo io ne sono l'infelice eroe.

Che il settimo demonio non appaia dipende solo da me, poiché è a me (per quale casualità o per quale destino?) che il rituale è stato trasmesso.

Non ho scelta. Il 7 luglio, settimo giorno del settimo mese, è vicino.

Avrò la forza di andare fino in fondo?

E che cosa dirò a Sébastien ? Se domani verrà qui, se scoprirà un settimo gatto, dove troverò il coraggio di mentire, di inventare una spiegazione che non regge, di dissimulare l'angoscia mortale che mi serra il cuore in una morsa di ghiaccio? E poi dovrò trovare un nuovo pretesto per tenerlo lontano da qui. Dovrò andare in città per procurarmi dei bidoni di benzina. Ti prima di far questo, dovrò scrivergli una lunga lettera perché sappia, perché capisca, perché non mi serbi rancore, e impostarla prima dell'ultima levata, perché lui la riceva l'indomani, quando tutto sarà compiuto.

Domani. Il mio ultimo giorno.

Tentazione irresistibile di fuggire, di saltare sul camioncino e andare, andare via, con il piede premuto sull'acceleratore, per mettere fra me e questi demoni la maggiore

distanza possibile. Ho in gola un grido che mi soffoca, un grido di rivolta e di rabbia: «Perché proprio io?».

Ma purtroppo nessuno, al di fuori di me, ha la soluzione. Se cercassi di sottrarmi, altri ne pagherebbero l'orribile prezzo. Sébastien prima di tutti. E come potrei accettare una cosa simile?

Ormai questo compito spaventoso è affidato a me, affinché il primo giorno del regno infernale non debba venire.



La febbre mi fece delirare per quasi tutta la notte. I miei genitori, preoccupati, avevano chiamato il vecchio dottor Kloekner, che da sempre cura le mie angine e le mie otiti. Mi fu diagnosticata una brutta infreddatura, dovuta alla corsa sotto la pioggia, e uno choc nervoso, dovuto probabilmente al terrore per essermi trovato solo durante un temporale così violento. Il dottor Kloekner ignorava che io non ho mai avuto paura dei temporali...

Steso a letto in un bagno di sudore, rivedevo scorrere sotto le palpebre socchiuse immagini spaventose, una grande pietra nera raffigurante un muso di gatto che un fulmine rendeva viva, le fiamme che divoravano la piccola, tranquilla città della mia infanzia, e le cinque bestie nere dagli occhi metallici e dai denti lucenti che volevano svuotarmi del mio sangue...

Mia madre, china su di me, preoccupata, cambiava regolarmente le pezzuole bagnate nell'acqua fredda che mi posava sulla fronte per cercare di far calare la febbre. Verso l'alba, quando mi stavo finalmente assopendo, sentii che sussurrava a mio padre:

— Ma perché non fa che parlare di gatti?

Quando mi svegliai, il mattino dopo, ero più calmo. Avevo ancora la febbre alta e la gola gonfia e infiammata, insomma, i classici sintomi di una brutta angina, malattia che si cura con il riposo e con gli antibiotici. I miei genitori mi sorridevano tranquillizzati.

Non parlavo più di gatti. Però non riuscivo a non pensarci. E soprattutto pensavo a Da, che era solo, laggiù, con le cinque bestie.

Cinque?

In quella lunghissima notte, durante la quale non avevo mai smesso di dibattermi contro visioni infernali e di sentire nelle orecchie l'orrendo miagolio emesso dall'idolo di pietra, potevano essere accadute molte cose. Quanti erano, adesso, i gatti che circondavano la casa di Da?

E perché? Perché lui? Perché noi?

La mamma entrò in camera porgendomi una spremuta d'arancia. Con la voce rauca a causa della gola infiammata le chiesi:

— Sai niente di Da? È tornato a casa, ieri sera?

Lei si chinò su di me, mettendo per l'ennesima volta la mano sulla mia fronte bollente:

— Cosa sono queste strane domande, tesoro? Perché non sarebbe dovuto tornare?

Stavo per risponderle: «Per i gatti! », ma mi trattenni in tempo. Non volevo più parlare dei gatti. Avrei fatto preoccupare la mamma inutilmente, e siccome non avevo alcuna spiegazione logica da darle, lei avrebbe pensato che stavo ancora delirando. Così balbettai:

— Be', per... per il temporale.

— Il temporale si è calmato abbastanza presto, sai. Da è potuto tornare a casa senza problemi.

Poi, dopo un attimo di esitazione, riprese:

— Quello che non capisco è perché tu sia voluto tornare lassù quando sapevi che Da era andato in città...

Cosa mai avevo raccontato, mentre deliravo, della mia strana spedizione nel bosco? Non mi ricordavo assolutamente niente. Farfugliai una spiegazione balorda:

— Io... avevo dimenticato il... il vecchio accendino che Da mi aveva regalato per la mia collezione.

— E allora? Era una cosa tanto urgente?

Per trarmi d'impaccio, mi voltai dall'altra parte con una smorfia di dolore, portandomi la mano sulla gola. Subito la mamma si allarmò:

— Ti fa male? Aspetta, ti do un po' di sciroppo. Per fortuna la mamma non sapeva che non avevo mai fatto collezione di accendini.

Presi il mio sciroppo, mandai giù a fatica qualche sorso di spremuta. Ma continuavo a pensare a Da. Avevo paura per lui. Volevo sapere se stava bene. Volevo vederlo.

— Mamma, Da lo sa che sono malato?

— Sì tesoro, gli ho telefonato stamattina, non volevo che si preoccupasse non vedendoti arrivare con questa bella giornata. Sta' tranquillo, passerà a trovarti prima di sera.

In effetti c'era di nuovo un tempo splendido, quella mattina, e un'impalpabile polvere d'oro danzava nel largo raggio di sole che attraversava la camera. Cedendo a un impulso improvviso, respinsi il lenzuolo e misi i piedi a terra. Volevo alzarmi, correre dal mio Da.

Ma subito la testa cominciò a girarmi vorticosamente e caddi lungo disteso sul tappeto.

— Sébastien, cosa fai? — gridò la mamma. — Non lo vedi che non ti reggi in piedi?

No, non mi reggevo in piedi. Non potevo fare nulla per Da. E stavo morendo d'angoscia perché non potevo vederlo.

Verso le prime ore del pomeriggio, il rumore di un motore mi fece uscire dal torpore in cui ero di nuovo caduto. Il camioncino faceva la discesa, si avvicinava, rallentava e si fermava davanti alla casa. Mi misi a sedere sul letto con un grido di gioia:

— Da!

Sentii che la mamma apriva la porta e chiacchierava con lui nell'ingresso.

Mi lasciai ricadere sul cuscino. Da era lì! Era venuto a trovarmi!

Da era vivo!

Poi ebbi un brivido di angoscia, perché avevo pensato che era *ancora* vivo...



Da entrò in camera mia e la mamma ci lasciò soli. Lui si sedette vicino a me e mi posò la mano sulla fronte per sentire se ero caldo. Poi mi prese la mano e la tenne fra le sue. Per tutto il tempo in cui rimase non me la lasciò mai, e ricordo che pensai: «Sembra che abbia paura che me ne vada!».

Non sapevo ancora che non sarei stato io ad andarmene...

Non ricordo di cosa abbia parlato. Eppure parlò, e molto. Ma io lo ascoltavo appena, evidentemente. Lo guardavo, stringevo la sua mano, ma nella mia testa risuonava una domanda, una sola, che mi ossessionava. Siccome non osavo farla, quella domanda, aspettavo che fosse lui a toccare l'argomento. Ma Da parlava di tutto, tranne che di quello.

Dopo un po' si zittì, come se di colpo non sapesse più cosa dire. Allora, a voce bassissima (non era solo per il mal di gola) finii per chiedere:

— Da, e i gatti?

Dallo sguardo che fece, capii che si aspettava quella domanda.

Non rispose subito. Poi si chinò su di me e disse, con un tono che mi stupì, un tono definitivo:

— Non preoccuparti più per i gatti, Sébasto.

— Vuoi dire che... che se ne sono andati?

Lui esitò.

— Be', in un certo senso sì. Adesso non posso darti spiegazioni, ma ti prometto che domani saprai tutto.

— Oh, no, Da! — protestai. — Raccontami tutto adesso!

Lui scosse la testa ridendo:

— No, no, non posso! Porta pazienza fino a domani!

E si alzò.

Io mi sollevai appoggiandomi sui gomiti. C'era qualcosa nel suo modo di ridere che mi faceva paura. Dalla mia gola in fiamme usci come un grido rauco:

— Aspetta, Da! Non te ne andare! Perché non vuoi dirmi tutto?

Il suo viso ridiventò serio. Si chinò verso di me, mi strinse fra le braccia, forte, e mormorò:

— Presto saprai tutto, sorcetto mio.

Poi si avviò verso la porta, come se volesse fuggire. Al momento di uscire si girò, alzò la mano come per dire arrivederci e mi sorrise.

Non dimenticherò mai quel sorriso. C'erano dentro tutta la tenerezza, tutto l'affetto che Da aveva per me. E c'era ancora qualcos'altro, che in quel momento non seppi definire e che mi lasciò addosso un freddo terrore e insieme una strana serenità, qualcosa che era molto più che un addio. Come se volesse chiedermi scusa per il compito tremendo che lo aspettava e che non poteva rivelare.

Da richiuse piano la porta dietro di sé e io mi lasciai cadere spossato sul cuscino. Ero percosso da brividi. La febbre risaliva.

Sentivo, come attraverso una nebbia, la voce di mia madre che parlava con Da. Non riuscivo a distinguere le parole, erano troppo lontani. Poi il tono si abbassò fino a diventare un mormorio. Provai la stessa strana impressione che avevo già provato una mattina, entrando in cucina: che sapessero qualcosa che io non sapevo...

In quel momento risuonò una risata, la risata di mia madre.

Una risata leggera, allegra, che in quelle circostanze mi sembrò assolutamente fuori luogo.

La mamma accompagnò Da alla porta. La mia finestra dava su quel lato della casa e sentii distintamente Da che diceva:

— Sì, ha proprio ragione. È meglio aspettare qualche giorno, quando tutto andrà meglio.

O forse disse: «Quando lui starà meglio». Sì, sicuramente disse così, alludendo alla mia angina. Ma io desideravo talmente che TUTTO andasse meglio! Perché avevo l'oscura sensazione che tutto stesse andando di male in peggio...

Sentii sbattere la portiera del camioncino. Il motore si mise in moto ansimando e tossicchiando, come al solito. Poi il camioncino traballante fece la discesa e lo sentii allontanarsi, tendendo l'orecchio fino a quando non percepii altro che lo stormire del vento tra le foglie degli alberi.

Quindi Da andava di nuovo in città! Strano, perché ci andava di rado, solo nei giorni di mercato. Mi ripromisi di stare sveglio per sentire il rumore del camioncino, al ritorno. Speravo che si sarebbe fermato di nuovo, che avrebbe aperto ancora una volta la porta della mia camera, che mi avrebbe chiarito tutti quei misteri.

Ma non tornò. Non ebbi nemmeno modo di sapere per quanto tempo fosse rimasto in città. Mi ero assopito, sfinito dalla febbre, e così lui ripassò senza che me ne accorgessi.

Non sentirò mai più il rumore del camioncino di Da che scende lungo la strada, né i tre colpi di clacson che dava sempre quando si recava al mercato. Ovviamente, quella sera non lo sapevo. Ma quella specie di sesto senso che vegliava sotto la mia febbre lo indovinava già.

6 luglio 1970

È per questa notte. Stento ancora a rendermene conto. Il sole è già scomparso all'orizzonte. Domattina, quando si alzerà, io non lo vedrò.

I sei gatti sono qui, si aggirano intorno alla casa.

Questa sera non si allontaneranno per cercare la loro ultima preda, perché l'ultima preda sono io.

Ma loro non sanno che io so. Non sanno che ho programmato di far fallire il loro diabolico progetto.

Il settimo gatto, il settimo demonio, non porterà a termine la sua impresa infernale, sempre se avrò la forza di compiere fino all'ultimo i gesti del rituale. Devo farlo, è necessario. Dopo di me, la terra sarà liberata per sempre da questa maledizione provocata in un giorno lontano da un manipolo di folli.

Ho ringraziato il cielo, stamattina, quando la mamma di Sébasto mi ha detto che il ragazzo era a letto con la febbre alta. Povero il mio sorcetto! Se fosse venuto, non so proprio come avrei potuto dissimulare la mia angoscia, parlargli tranquillamente, tenerlo occupato con delle banali attività di giardinaggio. Quando sono andato a trovarlo ho fatto del mio meglio per sembrare normale, ma ho sentito tutta l'inquietudine che lo tormenta. Al pensiero di lasciarlo mi si spezza il cuore.

Continuo a vivere il mio incubo con l'assurda speranza di svegliarmi e di scoprire che nulla di tutto questo è vero. Il mio sguardo cerca conforto in quello di Bianche e Clémence, i cui ritratti sulla parete sembrano seguirmi con gli occhi. So che mi approvano, e che mi aspettano.

Ma ci sono altre creature che mi approvano e che mi aspettano: quelle sei persone sconosciute che, ogni settant'anni dal 7 luglio 1550, il settimo giorno del settimo mese, si sono sacrificate perché il regno del Maligno non debba mai venire. Di loro conosco solo il nome della confraternita: i cavalieri della Fiamma pura, nome che in tutt'altre circostanze mi avrebbe fatto sorridere. Che importa! L'essenziale è aver trovato il rituale che loro avevano instaurato e che è stato misteriosamente trasmesso nel corso di questi ultimi tre secoli. Loro contano su di me perché il loro sacrificio non sia stato vano, perché io sono il settimo, l'ultimo, perché Astarotte ha diritto soltanto a sette tentativi...

A volte mi chiedo se non siano stati loro, i miei sei misteriosi predecessori, ad attirarmi in questo paese, in questa casa solitaria, proprio nel luogo in cui doveva evadere per l'ultima volta il diabolico evento. Forse sono stati proprio loro a farmi posare la mano, in mezzo a tanti libri, proprio su quello che mi avrebbe rivelato la chiave dell'orribile mistero. Questo significa allora che non sono solo, anche se in questo momento mi sento mortalmente abbandonato.

Questo quaderno brucerà con me. Chiunque lo leggesse, penserebbe che contiene soltanto gli ultimi vaneggiamenti di un vecchio pazzo.

Chiunque, ma non Sébasto. A lui ho detto tutto nella lettera che ho appena imbucato. Avrei potuto allegarvi anche il mio diario. Se non l'ho fatto, è perché da queste

righe, scritte con la mano che trema, attingo la forza per affrontare l'angoscia terribile che a poco a poco mi sta raggelando corpo e cuore. Terrò queste pagine con me fino all'ultimo istante, come una sorta di talismano.

Sorveglio l'avanzare delle lancette sull'orologio che scandisce il tempo, indifferente.

Il ronzio degli ingranaggi che precede lo scoccare delle ore mi ha fatto sobbalzare. Sono le undici.

Mi rimane solo un'ora.

Fra poco traccerò sul terreno il cerchio e la stella a sette punte. Spargerò in casa il contenuto dei bidoni di benzina e andrò ad aprire le gabbie delle mie bestiole.

Poi aprirò la porta ai gatti.



Quella notte feci il sogno per la seconda volta. Era sempre lo stesso bosco. Lo stesso vento di tempesta piegava i rami degli alberi e la stessa forza imperiosa mi costringeva ad avanzare lungo un sentiero tenebroso, nonostante la paura.

La Bestia mi aspettava sulla sommità della collina, l'idolo nero dagli occhi di metallo incandescente, che la luce livida dei lampi faceva emergere dalla notte. E tra gli ululati del vento, milioni di voci infernali salmodiavano senza fine un nome, quel nome che nel primo sogno non ero riuscito a capire e che ora sentivo distintamente, il nome della Bestia:

— Astarotte! Astarotte! Astarotte!

Le viscere dell'inferno si erano squarciate da qualche parte ed eruttavano su di me la lava bollente dell'orrore. Ma stranamente, questa volta, non indietreggiai. Dominando il terrore che mi squassava, mi misi di fronte alla Bestia dal nome demoniaco e la interpellai:

— Perché sei venuto? Vattene, noi non ti vogliamo!

Mi rispose un miagolio infernale, una specie di risata sarcastica e arrogante. Com'era sicuro del suo potere, Astarotte!

E io lo sfidai. Gridai:

— Non ci fai paura! Noi siamo più forti di te! Ritorna nelle tenebre da dove sei venuto!

Perché sentivo in me una nuova certezza, che le visioni di quel sogno diabolico non riuscivano a scalfire: noi due, Da e io, noi due, il vecchio e il ragazzo, eravamo più forti delle potenze del male. Quelle bestie dal manto nero, avanguardia dell'inferno, credevano di farci paura. Ma noi non ci saremmo fatti intimidire!

Allora, in un impeto d'odio e di rabbia, la Bestia sputò su di me una lunga vampata di fuoco che mi incendiò come una fascina di legna secca. Avvolto dalle fiamme crepitanti, fuori di senno per il terrore, sentii di nuovo il coro infernale scandire il nome maledetto:

— Astarotte! Astarotte! Astarotte!

Le voci si gonfiavano, diventavano assordanti.

Mi svegliai di colpo. Mi misi a sedere sul letto, con nelle orecchie un rumore che si stava allontanando e che finalmente riconoscevo.

— I pompieri!

Con un salto, corsi alla finestra e la spalancai.

Mi sporsi oltre i limiti di ogni prudenza e guardai laggiù, dove la strada faceva una curva prima di salire verso il bosco, verso la casa di Da.

Allora vidi il chiarore dell'incendio, le fiamme che salivano verticalmente dietro le siepi e le volute di fumo nero che si torcevano, prima di essere inghiottite dalle tenebre della notte.

Sulle prime rimasi muto, pietrificato dall'orrore. Poi la mia bocca si aprì in un urlo di terrore e di disperazione:

— DA!

Fuori c'era un agitarsi di ombre, di voci che si chiamavano. I vicini erano usciti di corsa coprendosi alla meglio e commentavano quanto stava accadendo con le tipiche esclamazioni concitate che spesso accompagnano lo spettacolo delle sventure altrui:

— È la casa del vecchio! Sì, quello che abita da solo ai bordi del bosco! Guardate come brucia! Doveva avere per forza una scorta di benzina nel garage, sennò non si spiega! Pensate che i pompieri potranno salvare qualcosa? Mah, non credo proprio, ormai è troppo tardi! Se quel povero vecchio era là dentro, di lui non sarà rimasto niente!

E io, affacciato alla finestra, disperato, impotente, mi torcevo le mani e singhiozzavo.

Poi la porta si aprì. La mamma entrò di corsa, mi afferrò per le spalle e mi tirò indietro, stringendomi con fare convulso e ripetendo:

— Povero amore mio, povero il mio piccolino...

Delle ultime ore di quella notte ho solo un vago ricordo. Il vecchio dottor Kloekner, chiamato d'urgenza, mi fece una puntura calmante e mi addormentai.

Sì, mentre laggiù, sul limitare del bosco, la casa di Da finiva in cenere fra il sibilare sinistro dell'acqua sul fuoco, io dormivo. Dormivo un sonno senza sogni, profondo come la disperazione.



Sébasto, sorcetto mio,

quando leggerai queste parole, tutto sarà compiuto. Sapessi quanto mi fa male lasciarti come ultimo ricordo di me soltanto paura e dolore. Ma ora ti spiegherò tutto e tu capirai che questa è l'unica cosa da fare. E forse, un giorno, quando ti sarai consolato, sarai anche fiero del tuo vecchio Da...

Così cominciava la lettera che ricevetti l'indomani. Il postino aveva suonato perché c'erano tre pacchi indirizzati a me che non entravano nella cassetta delle lettere. Uno era un lungo astuccio che conteneva la mia canna da pesca nuova. Nell'altro, quadrato e piatto, c'era il mio cestino per i pesci. Il terzo era una grossa busta avvolta in carta da pacchi da cui uscirono un vecchio libro e la lettera.

Sulla busta, di traverso, c'era scritto in caratteri alti e perentori, tracciati con l'inchiostro blu: STRETTAMENTE PERSONALE.

I miei genitori rispettarono quella misteriosa consegna. E anche se furono tentati, legittimamente per altro, di chiedermi di che si trattasse, non lo fecero mai. Avevano capito che quello era un messaggio destinato a me solo.

Di questo gli sono profondamente grato, perché quella mattina, quando arrivarono i tre pacchetti, avrebbero potuto leggere la lettera senza che io me ne accorgessi minimamente. Il tremito e i singhiozzi convulsi che mi presero alla sola vista della scrittura di Da, mi rendevano incapace di decifrare alcunché.

Quella lettera, quel libro, li ho letti e riletti tanto che li so a memoria. Ma quanto è stato difficile accettarne il contenuto! La verità era talmente incredibile, talmente implacabile!

La verità, nessuno poteva sospettarla. Nessuno ebbe la minima idea del dramma che si svolse quella notte. Il resoconto fatto dal giornale locale, che alimentò per molto tempo le conversazioni nella nostra cittadina, sottolineava tre aspetti misteriosi: prima di tutto, come mai l'incendio era scoppiato così all'improvviso e così violento, al punto che, quando i pompieri erano arrivati, solo pochi minuti dopo il divampare delle prime fiamme, la casa era già completamente incendiata? L'ipotesi che avessero preso fuoco i quattro o cinque bidoni di benzina, le cui carcasse erano state trovate sotto la tettoia, era stata subito esclusa.

E poi, cosa ancora più strana, che significato avevano quei sei piccoli cadaveri carbonizzati, probabilmente di gatti, disposti in un cerchio perfetto intorno al corpo del vecchio che era morto nell'incendio?

Il terzo mistero riguardava le galline e i conigli che il giorno dopo erano stati trovati a vagare intorno alle rovine ancora fumanti, come se non riuscissero ad allontanarsi dal loro pollaio e dalle loro conigliere. Era stato lo stesso proprietario ad aprire le gabbie? Questo voleva dire che era stato lui ad appiccare il fuoco alla casa.

Ma perché?

L'articolo del giornale si chiudeva con un finalino pietoso sulla condizione dei vecchi che vivono soli, che l'infelicità porta talvolta a compiere gesti disperati.

No, nessuno poteva indovinare la verità.

La verità era contenuta in quella busta aperta sulle mie ginocchia, e io dovevo restare il solo a conoscerla, secondo il desiderio di Da. Aveva ragione lui. Chi avrebbe potuto credere a un racconto così insensato? Ma io avevo vissuto con lui la misteriosa moltiplicazione dei gatti dagli occhi d'argento. Anzi, avevo intuito ancora prima di lui l'infernale disegno cui obbediva.



Dopo pochi giorni ero completamente sfebbrato ma mi sentivo privo di forze, come dopo una lunga malattia. Però volevo ad ogni costo verificare una cosa.

Andai in città, entrai in biblioteca e chiesi di poter consultare gli archivi.

La giovane bibliotecaria mi guardò sorpresa:

— Gli archivi? Che cosa cerchi esattamente? Come un sonnambulo, risposi:

— Dei documenti sugli adoratori di Astarotte.

— Tutto quello che abbiamo, — mormorò la giovane donna, — sono alcune raccolte di leggende.

Del resto, questi libri non sono ancora stati rimessi in archivio, perché li aveva consultati un vecchio signore la settimana scorsa.

Qui si fermò di botto, vagamente turbata:

— Forse quel vecchio signore che...

— Sì, — la interruppi, con una voce così ferma che io stesso me ne stupii. — Il vecchio signore che è morto nell'incendio pochi giorni fa.

Ebbi un attimo di esitazione, poi soggiunsi:

— Era mio nonno.

— Ah! — disse lei.

E senza aggiungere altro, mi porse i libri.

Mi sedetti in un angolo appartato e cominciai a sfogliarli con le mani che mi tremavano, pensando che quelli erano gli stessi gesti che aveva compiuto Da solo pochi giorni prima.

Trovai quasi subito il passaggio che cercavo, la descrizione del rituale cui Da alludeva nella lettera:

«Tracciare sul terreno la stella a sei punte contenuta in un cerchio. E un attimo prima dello scoccare della mezzanotte, prima che inizi il settimo giorno del settimo mese, mettersi al centro del cerchio invocando per sette volte il nome di Astarotte. Si sarà prima provveduto a impregnare il terreno, i muri della casa e i propri abiti di pece o di qualsiasi altro materiale altamente infiammabile. All'invocazione del nome di Astarotte, i sei gatti verranno a collocarsi sulle sei punte della stella. Al dodicesimo rintocco, accendere il fuoco. E Astarotte, sconfitto, ritornerà nell'inferno da cui non dovrà mai uscire».

Una visione di fiamme infernali e di nere volute di fumo si sovrappose alla pagina. Dove aveva trovato Da tanto coraggio? E gli occhi mi si riempirono di lacrime, perché io sapevo che aveva compiuto quei gesti spaventosi per me, per proteggermi da tutto quell'orrore...

— Hai trovato quello che cercavi? — mi chiese la bibliotecaria mentre lasciavo la sala di lettura.

— Sì, grazie, — risposi.

Lei mi lanciò uno sguardo incuriosito, e io richiusi la porta alle mie spalle.



Una sera, alla fine di una di quelle strane giornate di lutto e di convalescenza, i miei genitori si decisero finalmente a parlarmi.

La mamma mi fece sedere accanto a lei sul divano e mormorò, un po' tesa:

— Senti, Sébasto, dobbiamo dirti una cosa... Allora avevo indovinato! Fin dall'inizio, loro sapevano qualcosa che io non sapevo!

No, non fin dall'inizio, ma dal giorno del quarto gatto, dal giorno in cui la mamma era andata in città, che poi era il giorno in cui anche Da...

Aspettai il seguito trattenendo il fiato.

Intervenne papà:

— Vedi, figlio mio, la vita è fatta di dolori e di gioie, e certe volte può capitare che le due cose arrivino insieme. In questi giorni hai avuto un dolore immenso, e noi abbiamo sofferto e soffriamo con te. Però ora crediamo sia venuto il momento di fare partecipe anche te di quella che per noi è una grande gioia.

— Una gioia per noi insperata, — aggiunse la mamma.

Cominciavo a indovinare, ma non osavo crederci, non ancora. La mamma continuò:

— Ti ricordi di quel giorno in cui sono andata in città?

Io accennai di sì senza rispondere.

— Be', sono andata da un medico, uno speciali sta. E lui ha confermato quello che pensavo, anche se non ne ero sicura, tanto la cosa mi sembrava incredibile.

Io la guardavo senza dire niente.

— Avremo un altro figlio, Sébasto! Fra non molto avrai un fratellino!

— A meno che non sia una sorellina! — esclamò papà.

E ci abbracciò, la mamma e me. E tutti e tre abbiamo cominciato a ridere e a piangere nello stesso tempo.

Un bambino! Da era morto. E ora la mamma aspettava un bambino!

Una bolla enorme di felicità e di dolore mi si gonfiava in gola fino quasi a soffocarmi. Quando finalmente scoppiò, le lacrime cominciarono a uscire e piansi, piansi e singhiozzai a lungo, mentre la mamma mi teneva abbracciato cullandomi come si fa con un bambino piccolo. E sentivo che quel groppo di cupa tristezza che mi stringeva la gola dal giorno della morte di Da si stava sciogliendo a poco a poco.

Da quel momento ho potuto pensare a lui. Con una pena dolcissima, una profonda tristezza e un orgoglio infinito.

L'estate scorreva con lentezza. Alcuni miei compagni di scuola erano tornati dalle vacanze, ma io non volevo vedere nessuno. Girovagavo per la casa, in giardino, senza combinare niente. Aiutavo un po' la mamma, a volte accompagnavo il papà quando doveva fare un lavoro di falegnameria da qualche parte. Se andavo a fare un giro in città, non riuscivo a passare per la piazza dove c'era il negozio di articoli sportivi. E mi sembrava che mai più mi sarei potuto sedere in riva al fiume con la mia canna, le

mie lenze e il mio sughero nuovi di zecca. Li avevo usati così poco!

E poi, una mattina, presi una grande decisione. Montai in bicicletta e mi recai al cimitero. Dalla morte di Da non ci ero più andato. Lungo la strada mi fermai per cogliere papaveri, margherite e fiori di erba medica. Poi aprii il cancello del cimitero e mi diressi verso la tomba.

Era molto sobria, una semplice lastra di granito. Posai i miei fiori sulla pietra nuda. Poi mormorai:

— Ti voglio bene.

Lui lo sapeva già, ma io non glielo avevo mai detto.

Mi restava un'ultima cosa da fare, la più difficile. Imboccai la strada in salita che portava verso quella che era stata la casa di Da. Arrivato al viale, lasciai cadere la bici in mezzo all'erba, come avevo fatto tante volte.

Mi avvicinai e guardai.

Guardai a lungo.

Tutto quello che restava era un ammasso di travi annerite.

Chiusi gli occhi. Rivedevo i momenti felici in cui Da e io mangiavamo le crêpes al cioccolato all'ombra fresca del melo. Ora le foglie erano color ruggine, e non era colpa dell'autunno che si annunciava. Mi chiesi se l'albero sarebbe sopravvissuto.

Davanti alla porta carbonizzata non c'era traccia di gatti. Non ce ne sarebbero stati mai più.

Poi guardai in direzione del bosco. Per un attimo fui tentato di avviarmi lungo il sentiero scuro e salire di nuovo sulla collina. Ma era inutile. Non dovevo verificare più niente. L'idolo di Astarotte che si ergeva sinistramente nel mio sogno ormai non era altro che una pietra inerte ricoperta di erbacce.

Allora fui invaso da una strana dolcezza.

Sentii con certezza che nel luogo di pace e di luce in cui si trovavano riuniti per l'eternità, gli eroici cavalieri della Fiamma pura avevano accolto con gioia un nuovo membro nella loro confraternita.

Ripresi la bicicletta e mi avviai giù per la strada calda di sole.

Il vento che mi asciugava le lacrime profumava di caprifoglio.